

Lo scenario

Alleva: «Modello Germania per far ripartire il Sud»

Il neo presidente Istat: il divario si può ancora recuperare

Napoletano per parte di madre insegna statistica alla Sapienza: «Serve uno sforzo collettivo»

Nando Santonastaso

Ha sangue napoletano nelle vene Giorgio Alleva, economista della Sapienza di Roma, chiamato dal governo alla presidenza dell'Istat. Napoletano per parte di madre, per essere più precisi, e con un fratello che in passato ha anche guidato la stazione di ricerche «Anton Dohrn». Si insedierà nei prossimi giorni ma lui dell'Istituto di statistiche è già stato consigliere (tra le sue esperienze figurano anche la direzione del Dipartimento di Metodi e modelli per l'economia, il territorio e la finanza dello stesso ateneo, nonché consulente alla Fao e coordinatore scientifico per progetti della Commissione europea). Con i numeri - insegna Statistica - ci va a nozze ma anche nell'analisi socio-economica mostra di avere le idee piuttosto chiare.

L'Italia invecchia, i giovani non hanno le stesse possibilità dei loro padri e nonni in termini di redditi e occupazione: che peso avrà il conflitto generazionale sul futuro dell'Italia?

«Non sarà sicuramente trascurabile. Sono cambiate a causa della crisi molte cose nel nostro Paese. Penso ad esempio alle difficoltà dell'approccio al mercato immobiliare. Oggi si basa soprattutto sulla riorganizzazione di situazioni abitative preesistenti, al limite si pensa di comprare una casa per avere una stanza in più. Ma per i giovani diventare proprietari di un immobile è decisamente più difficile dei loro genitori».

L'acquisto della casa è una tipologia tipicamente italiana: se cambia anche questa su che cosa bisogna risparmiare?

«E vero, diventare proprietari di una casa è un'abitudine tutta nostra, direi quasi un valore unico al mondo. Il fatto è che la capacità di risparmio si è andata progressivamente riducendo nel corso delle generazioni, complicando la

situazione per i più giovani. D'altra parte è anche vero che siamo un Paese fondato sul risparmio: se non ci fosse stata questa capacità, sviluppatasi praticamente dal secondo dopoguerra, sarebbe stato a dir poco complicato riuscire a superare la durissima crisi di questi ultimi anni».

Ma i giovani, una volta esaurito il salvadanaio di famiglia, che futuro avranno?

«Le nuove generazioni devono puntare su loro stesse. Non mi convince l'idea che non potendo disporre di risparmi, come è avvenuto per i loro genitori, si trovino quasi condannati a non poter ripartire: servono innovazione,

progettualità e fiducia in un Paese che però accompagni la loro prospettiva. Il ruolo delle banche diventa perciò fondamentale: devono sostenere lo sforzo dei giovani e la decisione della Bce di prestare agli istituti di credito altre risorse purché destinate a imprese e famiglie potrà garantire questa opportunità. Ci sarà più liquidità sul mercato e le ricadute in termini di crescita non potranno che aumentare».

Il Mezzogiorno però appare comunque in ritardo: la desertificazione industriale e demografica è sotto gli occhi di tutti...

«Il Mezzogiorno è sicuramente il problema del Paese. Un problema antico, peraltro, e lo dimostra il fatto che ancora oggi parlare di dualismo

economico e sociale non è affatto fuori luogo. È piuttosto la spia di un insuccesso con il quale bisogna misurarsi. Del resto si sono sprecate in questi anni le qualificate e puntuali analisi di esperti e associazioni, come la Svimez, che hanno fotografato la gravità della situazione in termini crudi ma reali. Detto questo, bisogna prendere atto che le cose non sono andate come si sperava. Penso ad esempio ai fondi Ue mal spesi o non spesi affatto...».

Ma che non possono essere l'alibi per ogni analisi sui ritardi del Sud, non trova?

«Certo, anche se risulta impossibile non attribuire proprio a questo tema una forte responsabilità per il mancato decollo complessivo del Meridione. Detto questo non bisogna però abbandonare la speranza di voltare pagina. La strada da seguire è quella della Germania che è riuscita dopo l'unificazione a garantire alla parte est della nuova nazione le stesse condizioni e possibilità di crescita della parte occidentale del Paese. Ciò vuol dire che solo un grande sforzo collettivo può restituire fiducia nello sviluppo del Mezzogiorno».

Pensa cioè ad un ruolo ben più importante dello Stato per le sorti del Sud?

«Sforzo collettivo significa, a mio giudizio, che non possiamo pensare ad un processo di crescita fondato unicamente sulle famiglie e sulle istituzioni locali. Non so se la domanda centrale è se lo Stato deve fare di più: io parto dalla considerazione che il Sud deve trovare al suo interno le prime fondamentali risorse per procedere lungo questa strada. Che poi tutto ciò debba confluire in un unico, grande progetto, è fuori discussione. Naturalmente a patto che arrivino anche altre, importanti risposte».

A cosa si riferisce, professore?

«Al grande tema dell'illegalità. È anche o forse soprattutto su questo terreno che si può misurare la riduzione del divario tra Nord e Sud. Nessuno può dimenticare che la

Il nuovo Pil

«Sarà misurato anche il gettito proveniente da droga e prostituzione»

La crisi

«Dobbiamo abituarci alle oscillazioni sui dati economici ma ho fiducia nel governo»

criminalità comune e organizzata limita la concorrenza tra le imprese che è invece il presupposto di ogni economia di mercato».

Nel nuovo Pil però l'Istat inserirà anche i dati dei proventi da fenomeni criminali come la droga o la prostituzione: cambierà la valutazione del divario Nord-Sud?

«Intanto vorrei dire che questa non sarà in assoluto una novità visto che questi nuovi parametri erano già previsti da anni: non si sono utilizzati solo perché non c'era accordo a livello europeo sulla metodologia da seguire. In ogni caso, capisco che dal punto di vista etico si può essere colpiti dal fatto che tra i misuratori di ricchezza di un territorio finiscano anche questi elementi. Ma dal lato dei consumi l'attività illegale c'è già...».

Che Italia farà a breve termine, professore?

«Siamo in una situazione di estrema fragilità e quindi come abbiamo visto anche negli ultimi dati dobbiamo abituarci a un'oscillazione tra momenti di crescita e di stagnazione. Io sono ottimista in generale e guardo con fiducia al futuro: dipende da noi, il futuro è nelle nostre mani. Il governo? Sto molto apprezzando lo sforzo per avviare riforme rilevanti. L'Istat darà il suo contributo: i problemi li conosciamo, la vera svolta sarà riuscire a realizzare quanto da molti anni promettiamo di fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

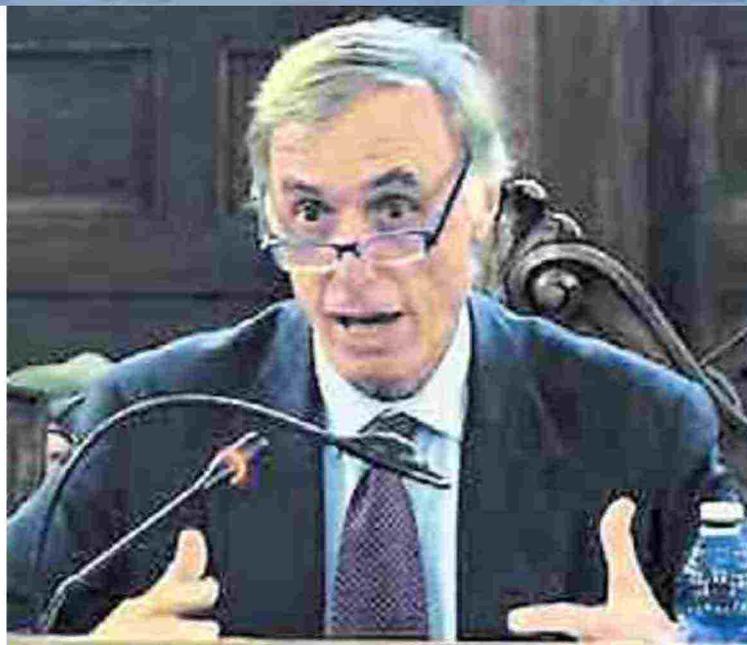
La crescita

L'unificazione di Berlino ha risollevato la parte est della nazione: la stessa strada va seguita nel Mezzogiorno



I giovani

La fine dei risparmi garantiti dai genitori non è un alibi per non ripartire: ma molto dipenderà dalle banche



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.